



Giovanni Papini (1881-1956) scrittore fiorentino: perché devo tanto a lui...

di Don Giuseppe Oliva

Vi sono incontri nella vita, che lasciano il segno e possono determinare l'intera esistenza: ciò è evidente in campo affettivo, ma può esserlo anche in campo culturale, cioè in quelle attività del pensiero che vanno dalle letture ai confronti in ampio raggio sui temi dello scibile umano. L'esempio più noto, ch'io sappia, è quello del filosofo *Immanuel Kant* (1724-1804), che, come narra lui stesso, "*si svegliò dal sonno dogmatico*" quando lesse il filosofo empirista, suo contemporaneo, *David*

Humme (1711-1776) e fondò il criticismo, dal quale poi la filosofia sarà non poco condizionata. Ciò per dire che, *si licet parva componere magnis= paragonare le piccole alle grandi cose* (Virgilio – Georgiche IV), è capitato qualcosa di simile anche a me quando lessi – ero studente liceale- *Un uomo finito* dello scrittore fiorentino *Giovanni Papini* (1881-1956), divenendo un suo ammiratore, un fedelissimo lettore... divenni insomma un *papiniano*... non fanatico ma motivato. I miei studi presero un'altra piega: capii anzitutto che bisognava saper credere in sé stessi esercitando la propria intelligenza, andando oltre i manuali scolastici e coltivando una legittima autonomia nei giudizi, aprendosi al nuovo che bussa o irrompe, sintetizzando e liberandosi dal vecchio ... ritenendosi persona chiamata a poter dire la propria e non ad essere necessariamente un numero fra tanti, un ripetitore di formule...

La svolta ci fu veramente.

Devo dire che mi trovai bene. Riuscii ad evitare i difetti papiniani che avevano reso e rendevano lo scrittore *inviso a* non pochi. Specialmente in campo critico e di apologia della fede una certa imitazione papiniana mi era *congeniale*, anche una certa forma stroncaturistica la vedevo *su misura*, attesa la mania anticattolica, anticlericale e antipapista della quale certa letteratura dava sfoggio... non accettavo invece di Papini *l'aggressività*, a mio parere esagerata, e *quel tacito gusto o intento* di bistrattare o demolire l'avversario anche se ciò potesse accadere come effetto non voluto. Riporto un breve tratto di un mio scritto, uscito a suo tempo su un settimanale a diffusione nazionale, a dimostrazione che in fatto di apologetica cattolica la mia ammirazione per Papini l'ho conservata sempre: "quando i pavidomiacchiotti devoti della dea Ragione notarono sul bel volto della loro dea, i segni di una divinità appassita, si scolarono a trovare cosmetici e, abboccato l'olifante della supercritica e della filosofia, con rotondi o cornuti sillogismi diedero l'ostracismo al Mistero e cantarono l'epinicio prima della vittoria: ma non si accorsero che" Certo oggi, non chiamerei più "omacchiotti pavidomi" i miei avversari ... ma non

potrei scrivere senza sentire in me quel non so che di sicurezza e di convinzione che Giovanni Papini, scrittore, uomo e credente, da allora ha attivato nella mia mente e nel mio cuore.

Ma ancora...

Devo anche a Papini, scrittore e credente, una particolare attenzione di benevolenza all'uomo in sé, al suo mistero esistenziale. Nei suoi quasi 70 libri e negli articoli su giornali e riviste, ovunque cercati per leggerli, mi hanno molto impressionato i suoi *ritratti umani*, anche quelli polemici, perché notavo che sull'uomo sapeva dire molto e, anche là dove era o sembrava paradossale, aggiungeva al già noto quello che avresti voluto conoscere o godere come novità gratificante; carrellando su tutte le sue opere da *Parole e sangue* (1913) e *Memorie di Dio*, che ritirerà dal commercio, dove dice di Dio e fa dire a Dio parole terribili, dalle riviste da lui fondate, quali *il Leonardo*, *la Voce*, *Lacerba* e altre pubblicazioni, fino alla *Storia di Cristo* (1921) c'è una costante ricerca della verità e il rifiuto dell'ordine costituito. Dalla *Storia di Cristo* in poi, il nuovo quadro e i nuovi orizzonti culturali e morali acquistano gradualmente consistenza e significato fino a diventare per così dire ... materia di esportazione o ... più propriamente ... testimonianza culturale e personale di fede... così papiniana da tradursi in parola di un papa ... in *Lettere agli uomini di papa Celestino VI* (1946) e in ardite prese di posizione come in *Il Diavolo*, da mettere in imbarazzo non solo P. Mondrone, critico di *Civiltà Cattolica* – la rivista più prestigiosa e autorevole della Chiesa- ma la stessa Chiesa. Papini credente non si negava ad essere ancora un ... battitore libero... e temerario ... ma non al punto ... da rinnegarsi come credente ... e come pensante. E tale resterà fino alla fine, quando sarà immobilizzato su una poltrona per infermità ossea e muscolare e per cecità. Anche in quelle condizioni riuscirà a tradurre, in sillabe gutturali i suoi pensieri che solo la nipote Anna era in grado di interpretare e di riportare in scritto per il *Corriere della Sera*. (saranno poi raccolti nel libro *La felicità dell'infelice*).

Ancora più evidente risulta questa sua identità dalla pubblicazione postuma, nel 1957, del *Giudizio Universale*, un'opera complessa e ... papiniana... alla quale aveva lavorato per molti anni: un po' baroccheggianti, come del resto tutti i suoi scritti, nei quali ho sempre apprezzato il pensiero concedendo alla forma la benevola indulgenza ... del limite che anche i grandi subiscono o dai quali sono condizionati. Per il suo cattolicesimo evidente e non raramente provocatorio Giovanni Papini è stato emarginato, rimosso dalla Critica Letteraria ufficiale, nonostante la sua riconosciuta importanza nelle vicende culturali del 900. Ch'io sappia, il solo Piero Margellini nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, che va sotto il titolo di *Pian dei Giullari*, ha saputo dire di lui tanto e bene. Vuol dire, forse, che ancora su Papini il libro è aperto e pagine bianche attendono d'essere convenientemente scritte.